

zione, per riformare la politica e rinnovare la sinistra. Credo che questo sia il nodo posto all'ordine del giorno di questo congresso e della proposta di svolta di Achille Occhetto. Penso anche, però, che se non vogliamo costruire una retorica della riforma della politica, dobbiamo essere chiari su scelte progettuali, percorsi programmatici e forme che andremo a definire. Credo che questo non possa essere fatto se non a partire da un atto soggettivo di rimettere in discussione se stessi, le proprie priorità politiche, le forme dell'organizzazione, i meccanismi delle decisioni.

Il 18° Congresso, a mio avviso, è stato uno dei momenti più alti della elaborazione dei comunisti: penso alla centralità che la differenza sessuale aveva assunto nella analisi dei processi sociali; penso alla valorizzazione della natura e dell'ambiente e alle scelte che sono seguite; penso agli interrogativi che ci hanno posto concetti come nonviolenza e interdipendenza.

La portata del nuovo corso era sotto i nostri occhi ma, a mio avviso, abbiamo peccato di presunzione o di illusione, tutto questo cioè, non poteva non scontrarsi con la vecchia struttura del Pci ed una cultura politica che ancora non si metteva in discussione fino in fondo. La dimensione planetaria che ha assunto la questione ambientale, l'idea di una natura intesa come sempre più come vincolo, e non solo occasione di sviluppo (come spesso diciamo), le contraddizioni di questo modello di sviluppo, la caduta del bipolarismo, una nuova cultura della pace che può essere costruita solo sulla nonviolenza ed interdipendenza; una democrazia della libertà che nell'89 ha interrogato l'Est ma che interrogava con forza anche tutto l'Occidente (Gladio ce lo dimostra); la soggettività e la critica al potere maschile che le donne esprimono, i mutamenti e le trasformazioni negli stili di vita che hanno imposto tutto questo non può lasciare immutato il quadro di riferimento della sinistra. E non può lasciare immutati i vecchi schemi di lettura delle contraddizioni in atto.

Per questo credo importante aver posto al centro la questione della democrazia, di una democrazia che oggi non può limitarsi a sancire diritti formali, ma deve misurarsi con le persone, con i soggetti, con l'esistenza sociale e politica (oltre che naturale) di due sessi, con la necessità di ricostruire relazioni di solidarietà: una democrazia di qualità che non è solo un insieme di regole ma un obiettivo politico. Tutto ciò non è puntare al «ribasso» rispetto ad una battaglia di trasformazione e di cambiamento, rispetto alla capacità conflittuale che la sinistra, una sinistra nuova e pluralista può mettere in campo.

Partito democratico della sinistra è una risposta forte quindi, non debole, non meno conflittuale ed antagonista proprio perché può, è qui la scommessa, liberare forze ed energie di donne e uomini per cambiare la politica.

Passare dal terreno dei simboli ai programmi

GIANNI BORGNA

Li rischio maggiore che si poteva correre, con il XX Congresso, era di ripetere il congresso precedente. Con la dichiarazione di intenti e la presentazione del nuovo nome e del nuovo simbolo, quale che sia il giudizio che se ne voglia dare, il XIX Congresso è definitivamente concluso. Ora si tratta di decidere quali caratteristiche dovrà assumere la nuova formazione politica, passando definitivamente dal terreno dei simboli a quello dei programmi. Sta qui, a parer mio, il merito principale della mozione Bassolino: aver indicato questa come la vera materia del contendere del XX Congresso, sforzandosi di dare un contributo nel merito.

Parlare, invece, di «rifondazione comunista» è, a questo punto, per lo meno contraddittorio. Visto che la scissione viene esclusa — e questo è certamente positivo — dov'è che dovrebbe avvenire questa rifondazione, nel Pds? Ma così si andrebbe incontro a una situazione alla lunga insostenibile: quella di un partito diviso in due corpi tra loro estranei. A meno che per rifondazione non s'intenda — come mi è parso intendesse Ingrao — rimotivare politicamente e culturalmente le idee forza della sinistra: obiettivo, questo sì, essenziale, ma tale da richiedere un lavoro lungo e paziente, che non può certo durare lo spazio di un congresso né riguardare esclusivamente il Pci. Obiettivo, comunque, che impone a tutti di misurarsi concretamente col merito dei problemi. E che di questo ci sia bisogno lo dimostra il modo in cui tuttora è gestita la svolta.

Dall'area che si raccoglie attorno al segretario del partito continuano, infatti, a venire segnali contrastanti. Molte posizioni sono tuttora poco chiare. Su questioni di fondo come l'asse politico-culturale, il programma, la forma-partito, l'orientamento è stato sin qui contraddittorio e oscillante e ha evidenziato una gamma di opzioni tanto diverse da apparire talvolta inconciliabili.

Come conciliare, ad esempio, l'esigenza, cara ai «riformisti», di un «chiaro ancoraggio ai valori del socialismo democratico» con la tesi, più volte espressa che tutte le tradizioni della si-

nistra si dibattono in una crisi insanabile?

Ma, anche a volersi attenere alle posizioni più chiaramente delineate, non è che le perplessità svaniscano del tutto. Cosa c'è di nuovo nella volontà di dar vita a un partito «democratico della sinistra», se non che tale partito nascerebbe in questo caso dal tronco di una grande forza di massa? Partiti siffatti se ne sono conosciuti, eccome, in Italia e altrove. Tra i valori costitutivi del Pds e quelli del Partito d'Azione, ad esempio, non è che vi sia poi una grandissima differenza. Sono valori certamente nobilissimi, ma che raccolsero, come è noto, scarsi consensi.

La rifondazione della sinistra non è progetto che possa riguardare solo delle élites intellettuali. Il fallimento annunciato della costituente nasce sostanzialmente di qui. Per quanto siano importanti i nuovi conflitti, è il mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni il soggetto principale della trasformazione, quello che può ancora farsi carico dell'interesse generale. Finché i lavoratori non torneranno a giocare questo ruolo, lo sblocco del sistema politico resterà un'illusione.

Ed è qui — piuttosto che nella caduta del muro di Berlino — la radice vera della crisi della sinistra, in Italia e in Europa. Il fatto che il Pci fosse ormai da tempo l'esatto contrario dei partiti dell'Est non ci ha evitato delusioni e sconfitte. Né basta oggi non dirsi più comunisti per rovesciare la situazione. Il nodo da sciogliere è come imprimere un segno democratico ai processi di modernizzazione, facendo scendere nuovamente in campo forze e soggetti reali, suscitando movimenti di massa attorno a precisi obiettivi di riforma. Solo così, del resto, sarà possibile ricreare le condizioni di un dialogo a sinistra, in particolare con il Psi, senza di che ogni discorso sull'alternativa, come alternativa alla Dc, stenterà sempre a decollare.

Aggiungo che, per questo, c'è ancora bisogno di un partito di massa. Tutte le necessarie innovazioni non possono, infatti, oscurare la necessità di un partito ancora radicato socialmente e territorialmente, che continui ad attingere la sua forza dalla risorsa della militanza. Non un partito del leader, quindi, ma un partito di donne e di uomini che ritrovino il gusto della politica senza aspettare illuminazioni dall'alto. Un partito realmente aperto alla società, alle competenze, ai saperi. Non è forse un paradosso che proprio nell'anno della svolta il peso degli apparati si sia ulteriormente rafforzato e le liste elettorali siano state quanto di più chiuso e burocratico si possa pensare?

Non convince nella Carta la definizione di democrazia

E. CARTENY, A. M. RIVIELLO, D. VALENTINI, G. PRIULLA, A. LORIEDO

Li due testi recentemente offerti alla discussione delle donne comuniste (la «Carta delle donne» e «La politica della libertà») rendono nota una scelta di campo, ma non rappresentano le uniche modalità di stare da donna nel 20° Congresso. Non c'è automatismo tra elaborazione politica delle donne e posizione congressuale: anzi la presentazione di documenti in questa fase può rischiare di schiacciarsi su una o sull'altra mozione, con un'identificazione forse impropria, certo facile. Non c'è dunque, come ha già scritto A. De Simone, un terzo documento delle donne: d'altronde non avrebbe senso che ci fosse, poiché diversi sono stati i nostri percorsi.

Le differenze tra donne non solo sono possibili, ma utili e auspicabili: di fatto però la forma e la cultura politica del partito, ed anche nostri limiti hanno reso finora traumatico esplicitarle. Il 20° Congresso sarà un passaggio decisivo perché non traumi e perdite, ma ricchezze nascano dal confronto. Vogliamo fin d'ora individuare luoghi in cui le esperienze comunicano, trovare modi in cui serenamente esprimere il reciproco dissenso, quando c'è. Siamo interessate a confrontarci con la Carta delle donne per il Pds, come tappa di un percorso per la costruzione di quel partito di donne e di uomini che scegliamo come luogo del nostro agire.

Ci pare necessario però dire subito i nostri rilievi critici a questa Carta, in tanta parte della quale pure ci riconosciamo, perché racconta una storia che è la nostra, riassume acquisizioni che sono parte di noi. Emancipazione, differenza, eguaglianza, libertà sono le nostre parole: in particolare differenza che è oggi la più critica, perché è quella che più modifica l'ordine simbolico, sociale e politico del mondo. Il pensiero della differenza sessuale pone — lo sappiamo tutte — il tema dell'oltrepassare le tradizioni e le forme politiche che hanno modellato il nostro secolo: termini come sinistra e democrazia non sono già pensati per contenerlo. Sono neutri. La democrazia, nelle sue forme date, non rende conto della differenza: si pensi al principio di eguaglianza formale, o a quello di maggioranza. Al valore assoluto, tendenzialmente omologante, che assumono le decisioni assunte in suo nome.

Gli esterni votino sul nuovo statuto

PAOLO D'ALSEMI
(Regole del gioco, Milano)

La relazione Fassino sulla organizzazione del Pds è di grande respiro politico ed è un documento a maglie larghe, nel senso che con un po' di buona volontà ci si potrebbe far stare dentro anche lo statuto attuale del Pci. E proprio partendo da quest'ultimo vorrei raccogliere l'invito dello stesso Fassino a procedere per approssimazioni successive alla stesura dello statuto del Pds.

Facendo riferimento agli articoli oggi vigenti, vorrei proporre dei dettagli su tre cose: la questione finanziaria, la scelta dei candidati per le rappresentanze elettive e il rapporto tra la struttura organizzativa del partito e le istituzioni dello Stato.

FINANZA

L'articolo 50 comma 4 dello statuto sancisce la indipendenza finanziaria di tutte le istanze organizzative del partito. Di fatto esso dispone che il bilancio del Pci è il bilancio della sede centrale di Botteghe Oscure: non dà conto di entrate e uscite di tutte le sezioni, federazioni e attività collaterali del partito. È così per tutti i partiti, non solo per il Pci, ma mi sembra non molto onesto verso gli iscritti e gli italiani tutti. La trasparenza interna è invece importante per un partito che vuole portarla nello Stato.

Ferma restando quindi la responsabilità fiscale e giuridica decentrata (da discutere ancora), mi sembra necessario che il Pds si impegni a rendere pubblico un bilancio consolidato di tutto il partito, predisposto con l'aiuto di una delle classiche società di revisione contabile. Sui proventi del partito poi, il punto 13 di Fassino fa un elenco di richieste allo Stato senza affrontare la questione dei fondi provenienti da fonti diverse dal tesoro.

CANDIDATURE PER LE ELEZIONI

Gli articoli 5, 38 e 40 prevedono delle elezioni primarie di tipo consultivo per la scelta dei candidati da presentare in lista per le assemblee elettive. Gli articoli stessi prevedono però che la decisione finale sulle liste spetta alle segreterie delle diver-

se strutture organizzative del partito ai vari livelli. Mi sembra che in questa apertura agli iscritti e agli elettori (elezioni primarie) ci sia una contraddizione data dal carattere consultivo delle elezioni stesse. Le elezioni primarie dovrebbero quindi essere per statuto: aperte nelle candidature, non discriminanti nello svolgimento e deliberanti negli esiti. Chi vince le primarie è il capolista.

Mi sembra che questa regola implementi ancora l'obiettivo del miglior rapporto eletti-elettori e la proiezione dei militanti verso l'esterno. Infatti per ottenere voti nelle primarie i potenziali candidati dovrebbero svolgere un grosso lavoro persuadendo i cittadini a partecipare alle elezioni primarie stesse, così generando una maggiore attenzione verso il partito da parte di simpatizzanti vecchi e nuovi. Il risultato ultimo sarebbe quello, perseguito dal 19 Congresso, di portare nuove forze in politica e aumentare il peso elettorale del partito.

Su questo fronte occorre però rilevare che la relazione di ottobre (punto 7) fa un passo indietro rispetto alla prima elaborazione di giugno dello stesso Fassino (punto 4): è scomparsa la possibile istituzione di elezioni primarie.

STRUTTURA ORGANIZZATIVA

Le uniche strutture organizzative del partito sancite dallo statuto attuale sono i dipartimenti (art. 28). L'articolo 42 poi stabilisce la dipendenza dei parlamentari dalla struttura del partito: «Gli organi dirigenti del partito definiscono gli obiettivi politici generali cui deve informarsi l'attività dei gruppi parlamentari e consiliari».

Mi sembra che occorre determinare invece una centralità delle istituzioni repubblicane rispetto al Pds, stabilendo che il leader del partito è il leader di minoranza in Parlamento (cappogruppo alla Camera), che i ministri del governo ombra sono i leader di minoranza nelle Commissioni permanenti del Parlamento e che l'assemblea degli eletti nelle liste del partito fa la politica del partito. I ministri ombra poi danno impulso politico ai dipartimenti operativi previsti nella struttura del partito.

CONSIDERAZIONI SUL CONGRESSO

Ho cercato di fornire elementi per rendere operativo lo spirito innovativo della relazione Fassino, non ho inteso essere esaustivo. Infine penso che ci dovrebbe essere l'opportunità che queste o altre cose fossero proposte in commissione statuto al congresso di fondazione del Pds e vorrei quindi che i delegati dei non iscritti al Pci che saranno ammessi al 20 Congresso avessero diritto di voto sullo statuto del Pds.